

XXIX DOMENICA T.O. (A)

Is 45,1.4-6 *“Ho preso Ciro per la destra per abbattere davanti a lui le nazioni”*
Sal 95/96 *“Grande è il Signore e degno di ogni lode”*
1 Ts 1,1-5b *“Memori della vostra fede, della carità e della speranza”*
Mt 22,15-21 *“Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”*

L'insegnamento di questa domenica ha come oggetto la divisione dei poteri, quello politico e quello religioso. Al tempo stesso, però, si afferma l'unità della loro origine, dal momento che in Dio si dà la sorgente di ogni autorità esistente sulla terra. Per un credente, le realtà terrene, come pure i fenomeni sociali migliori e più positivi, hanno una loro legittima autonomia, una loro utilità tra le cose di questo mondo, ma in nessun modo possono essere pensate senza alcun riferimento alla loro origine divina. La risposta di Gesù ai farisei appare, da questo punto di vista, qualcosa di più che non una risposta esatta alle loro provocazioni; si tratta infatti di un vero e proprio insegnamento sull'origine divina del potere e sulla distinzione reale dei suoi due ambiti, temporale e spirituale. La liturgia odierna si apre con un testo isaiano dedicato all'imperatore Ciro. Questi, intorno al 538 a. C. aveva sconfitto l'impero babilonese, creando così le premesse per la liberazione dei Giudei deportati. Per questo l'oracolo del deuterocanone presenta Ciro il grande, imperatore dei persiani, come un eletto da Dio, cioè uno strumento della realizzazione della salvezza del popolo giudaico. L'oracolo è rivolto direttamente a questo imperatore; Dio gli svela la vera origine del suo grande potere sulle nazioni sottoposte: “io ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore” (vv. 4c-5a). In altre parole, Ciro è invitato a riconoscere che tutti i suoi successi militari e politici sono stati possibili, *perché il Signore ha voluto così*. Aveva uno scopo ben preciso: quello di servirsi della sovranità persiana per liberare i Giudei dal giogo babilonese. Il tema del rapporto tra l'autorità di Dio e l'autorità politica ritorna nel vangelo, ma in termini conflittuali. I farisei pongono in contrasto l'autorità politica e l'autorità divina, visto che interrogano il Maestro sulla legittimità del tributo da versare a Roma. In altre parole, contestano la legittimità di un potere politico esercitato sul popolo di Dio. Dietro l'apparente ricerca della verità, si nasconde però un terribile tranello: la domanda è formulata in modo tale che ammette solo due risposte e ciascuna di queste due risposte, a sua volta, può trasformarsi in un capo di accusa. Rispondere che non è lecito, espone all'accusa di sovversione; rispondere che è lecito, espone all'accusa di atteggiamento filoromano. In entrambi i casi, la sua risposta si sarebbe ribaltata contro di Lui. L'evangelista sottolinea che Gesù conosce i loro cuori: “Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?” (v. 18). A questo punto la sua risposta esce dalle aspettative farisaiche, sottraendosi al tranello ed enunciando, al tempo stesso, una verità sull'origine e la distinzione del potere: la richiesta di Cesare è legittima. La sua autorità è sempre esposta al rischio

di essere usata oltre il limite della giustizia, ma *la sua sovranità terrena è legittima*. Dunque bisogna rendergli ciò che cade sotto la sua giurisdizione. Ma la cosa non finisce qui: se l'immagine impressa sulla moneta, è di Cesare, vi è un'altra immagine impressa nell'uomo, che è quella di Dio. Se Cesare ha autorità sui settori economici della società, avendo impresso sulla moneta la propria immagine, Dio ha autorità *sulla persona umana*, avendo impresso nell'uomo la propria immagine. Cristo intende dire ai farisei che, oltre alla questione delle tasse e della loro liceità, dovrebbero stare bene attenti a non sottrarre a Dio il tributo che gli spetta, cioè *l'offerta di se stessi*. Se la moneta che reca l'immagine di Cesare, deve tornare a Cesare, l'uomo che porta impressa l'immagine di Dio, deve ritornare a Dio. L'Apostolo Paolo, nella seconda lettura descrive le modalità del tributo cristiano, cioè della consegna a Dio della propria persona: lo sviluppo delle virtù teologali infuse col battesimo: la fede, la speranza, e la carità (cfr. v. 3).

Il brano del profeta Isaia si colloca storicamente alla fine dell'esilio babilonese in cui, in forza dell'editto dell'imperatore Ciro, inizia il pellegrinaggio di Israele verso la Giudea come una sorta di nuovo esodo dalla schiavitù alla libertà. Infatti, proprio nella fase post-esilica nasce il giudaismo: Israele dà ai suoi tratti un taglio piuttosto marcato e si differenzia notevolmente dagli altri popoli in forza delle sue consuetudini e della sua fede. Nel testo odierno il protagonista di tutta la vicenda è Ciro, imperatore persiano, definito con degli appellativi utilizzati, fino a questo momento, soltanto per i discendenti di Abramo, che nella storia di salvezza avevano avuto un ruolo particolare. Questo è significativo innanzitutto perché Dio nella fase post-esilica comincia a svelarsi come il Signore della storia e il Dio di tutti i popoli. L'aspetto universalistico della fede e del monoteismo giudaico comincia a delinearsi abbastanza chiaramente nell'orizzonte della dottrina e della teologia post-esilica. L'oracolo è introdotto dalle parole: "Dice il Signore del suo eletto, di Ciro" (v. 1). Va notato come l'eletto di Dio non sia più un discendente di Abramo e neppure un circonciso. In questo modo Dio dimostra di utilizzare come suoi strumenti tutti gli uomini da Lui scelti per atto gratuito, indipendentemente dalla propria provenienza. Ciro è un eletto semplicemente perché Dio ha stabilito così, indipendentemente dal fatto che sia un imperatore pagano. Di Ciro infatti dice: "io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca" (v. 4). Quindi, Ciro non conosce Dio, ma Egli lo sceglie ugualmente secondo la logica perenne della sua azione. Allo stesso modo Cristo chiama i suoi discepoli mentre lavorano, ma nessuno di loro lo conosce; è il suo invito a seguirlo ad aprire la strada ad una nuova conoscenza di Dio (cfr. Mt 4,18-22). Ma anche Levi il pubblicano e successivamente Paolo di Tarso sono uomini che, come Ciro, vengono scelti senza saperlo; soltanto successivamente alla chiamata divina, essi prendono coscienza della nuova relazione che Dio ha voluto stabilire con loro. Mentre Ciro non pensa a Dio né lo conosce, Dio lo pensa, lo sceglie e

scegliendolo si fa conoscere: “Io l’ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte” (v. 1). Il potere politico di Ciro, il suo grande impero e le sue vittorie sono indubbiamente frutto della divina elezione. È Dio, infatti, a governare i popoli, innalzando i re sui troni e deponendo i governatori, come anche dirà la Vergine Maria nel canto del Magnificat: Dio “ha rovesciato i potenti dai troni” (Lc 1,52a), ma innalza i suoi eletti. In virtù dell’editto del governatore, Israele potrà ricominciare la sua storia in Giudea, ricostruire il Tempio e porre al centro della sua vita la Torah, con assoluta libertà.

L’azione di Dio nei confronti di Ciro non avviene indipendentemente dalle radici dell’Alleanza. Il v. 4 infatti fa riferimento a Giacobbe: “Per amore di Giacobbe, mio servo, e d’Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca”. Tuttavia l’azione divina ha degli aspetti diversi da quelli del passato: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non è più il Dio del clan, ma è adesso l’unico Dio che va riconosciuto tale da tutte le nazioni. Nell’agire di Dio non c’è nulla di slegato: l’elezione di Ciro poggia sulla elezione di Giacobbe, così come la Nuova Alleanza poggerà necessariamente sull’Antica, e Cristo istituirà la nuova Pasqua nella vecchia. Le azioni attuali di Dio non sono mai totalmente sganciate da quelle del passato: una linea di continuità garantisce l’unità di tutta la storia di salvezza. In tal modo quel Dio che al tempo di Giacobbe era il Dio del suo clan, adesso, in epoca post-esilica, si rivela come il Signore della storia, come Colui che dirige le nazioni e stabilisce i governatori, orientando gli avvenimenti di tutti i popoli verso quell’unico punto costituito dall’instaurazione del suo Regno: “Io sono il Signore e non c’è alcun altro, fuori di me non c’è dio [...] Io sono il Signore, non ce n’è altri” (vv. 5-6).

La liturgia odierna, con la seconda lettura, ci fa entrare nell’epistolario paolino con quello che è unanimemente considerato come il primo testo in assoluto del NT, datato intorno al 50-51, e perciò circa venti anni dopo la morte di Gesù. Prima ancora di essere scritti i vangeli, la prima lettera dell’Apostolo Paolo ai Tessalonicesi comincia a circolare nelle comunità cristiane come primo documento testimoniale dell’esperienza cristiana.

Durante il secondo viaggio missionario, Paolo aveva evangelizzato la città di Tessalonica insieme a Silvano e Timoteo, che appunto figurano all’inizio dell’epistola come cointestatari (anche se i liturgisti hanno omesso il saluto): “Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace” (v. 1). L’immagine della Chiesa concepita dall’Apostolo è quella di

una comunità che dimora in Dio, cioè una comunità che vive la vita trinitaria, e di conseguenza ne è il segno storico e terrestre. Dio Padre e Gesù Cristo non sono solo interlocutori della Chiesa, ma sono soprattutto il luogo trinitario del suo posizionamento. Il mistero delle Persone divine, che esistono l'una nell'altra, si replica nella comunità cristiana: come il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre (cfr. Gv 14,10-11), così la Chiesa è nel Padre e nel Figlio. Da entrambi procede il dono dello Spirito, che ha due manifestazioni concrete, la grazia e la pace che inondano il mondo. I due termini grazia e pace, che hanno dietro di loro i concetti veterotestamentari di *hesed* e *shalom*, possiedono una forte impronta soprannaturale. La “grazia” è la benevolenza di Dio, mentre la “pace”, molto più che l'assenza di conflitti, indica la riconciliazione con Dio e con gli uomini, origine del recupero della pienezza di tutti gli equilibri esistenziali. Tale saluto si ripresenta quasi identico nella seconda lettera ai Tessalonicesi.

Nel brano iniziale della lettera, l'Apostolo fa intanto menzione delle tre disposizioni fondamentali che caratterizzano la vita personale e comunitaria del cristiano, ovvero le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. Alla fede, Paolo connette l'operosità; alla carità, la virtù della fatica e alla speranza collega la fermezza: “tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore” (v. 3). Queste tre distinte caratteristiche delle virtù teologali, meritano una certa attenzione. La fede è presentata da Paolo come un'opera,¹ perché l'atto di credere in Dio non riguarda solo l'assenso della mente a un certo numero di verità dogmatiche, ma è un'adesione di tutta la persona a Dio che si rivela. Da questo punto di vista, la fede è inseparabile dall'ubbidienza, tanto che l'Apostolo, in un altro luogo, parla significativamente di “obbedienza della fede” (Rm 1,5). Anche se la fede produce una forma di illuminazione mentale, tuttavia l'atto di fede teologale non aggiunge soltanto delle nozioni alla mente, ma coinvolge la persona in una novità di scelte e di relazioni. Se la fede non produce una tale trasformazione, non è autentica, ovvero è morta oppure è simile alla fede di Satana, il quale *crede* senz'altro che Dio c'è (cfr. Gc 2,19.26) ma, in quanto escluso dalla visione beatifica, non può più vederlo. Anzi, non avrebbe neppure le motivazioni per tentare e aggredire l'uomo, se non credesse nell'esistenza di Dio. Ma la sua “fede” non è ubbidienza. La fede è infatti salvifica, solo quando si coniuga con l'ubbidienza, ovvero con l'impegno quotidiano di adesione non solo alle verità credute, ma soprattutto *alla Persona* che le ha rivelate. Va aggiunto ancora un altro elemento: la fede è anche un cammino intensivamente crescente, per cui non esiste una condizione di arrivo, né un cristiano o una comunità cristiana può ritenere di essere giunto alla pienezza delle fede, perché la fede per definizione riguarda lo stato di pellegrinaggio ed è quindi in continua evoluzione.

¹ Il testo greco riporta l'espressione *tou ergou tes isteos*. Infatti la parola greca *ergon* indica l'esecuzione di un lavoro pratico.

Con la parola “operosità”, l’Apostolo si riferisce anche alla necessità del nutrimento della fede attraverso la parola di Dio e la preghiera. La fede ha bisogno di essere nutrita, non cresce cioè per un impulso spontaneo, ma in virtù di un impegno del battezzato nella sua fedeltà alla parola di Dio e alle tappe di crescita della comunità cristiana.

Per quanto riguarda la carità, l’Apostolo parla di fatica,² nel senso che non può esistere una carità che non scaturisca dalla fatica del sacrificio. Somiglierebbe piuttosto a quell’atteggiamento di benevolenza e di compassione verso l’umanità in generale, di cui uno può compiacersi, convincendosi di essere filantropo, ma a distanza, senza misurarsi con le esigenze reali della solidarietà. Se la carità non si traduce in gesti concreti, non è carità teologale. Ricordiamo inoltre che tale amore, essendo teologale, ha origine in Dio ed è donato da Dio. Quando questo amore si traduce in opere concrete, esse non si riducono mai a un puro assistenzialismo, né a produrre un semplice sollievo alle molteplici povertà; la fatica della carità, in senso veramente teologale, non consiste nel dare a un povero i beni di prima necessità, ma *nel rivelare l’invisibile amore di Dio nel gesto visibile dell’amore umano*. Lo aveva capito bene Giacomo Cusmano, quando scelse per la sua opera il nome di “Boccone del povero”. Contrariamente a quello che può sembrare a prima vista, il boccone del povero non è il cibo portato al bisognoso, ma è il pane eucaristico, a cui il povero potrà giungere con le dovute disposizioni interiori, dopo avere scoperto l’amore di Cristo nei volti di coloro che si saranno presi cura di lui. L’obiettivo delle opere di carità cristiana non è quindi il dono fatto al bisognoso, ma la comunicazione della conoscenza di Gesù Cristo, che passa attraverso il gesto della solidarietà.

Infine la virtù della speranza, per i cristiani, è la spinta propulsiva e carica di ottimismo verso il futuro. L’azione del demonio, relativamente al futuro, consiste nel fissare la mente umana nelle ansie e nelle paure del domani, dipinto negativamente e con tinte fosche, talora drammatiche, dall’inganno della tentazione maligna. Il suo obiettivo, come sappiamo bene, tende all’interruzione del cammino cristiano, creando uno stato interiore di paralisi, mediante un approccio psicologico errato col futuro, improntato al pessimismo e alla considerazione di ipotetici mali futuri, pensati come se fossero reali e imminenti. In questo modo l’animo umano si ripiega su se stesso e, accartocciandosi, cade a poco a poco nella prigionia più pericolosa che possa esistere: l’isolamento morale in cui non si ascolta nessuno, cioè un monologo in cui si prende per vero tutto ciò che si pensa. Ma ciò che si pensa è tanto più falso, quanto più l’animo è immerso nelle tenebre del pessimismo e della sfiducia. Il risultato è quello di una deriva mentale, dove le sponde della verità si allontanano sempre di più. Vi sono indubbiamente mille motivazioni per cui il singolo credente, o la singola comunità cristiana, possa sentire il pungolo dello scoraggiamento, ma sono tutte

² Il testo greco attribuisce alla carità l’idea della fatica, come si vede dall’espressione originale: *kai tou kopou tes agapes*.

motivazioni che, per quanto oggettive, sono sempre false rispetto alle promesse di gioia e di gloria che Dio ci ha fatto. È questo che abbiamo bisogno di capire, per non essere devianti dalla conoscenza sensibile: le oggettività di morte, che stanno sotto i nostri occhi, sono meno vere delle promesse di vita, la cui realizzazione attendiamo da Dio. Insomma, a noi sembra sommamente vero ciò che si vede e che si tocca. Ma la parola di Dio è più vera. Soltanto una speranza costante, cioè che non si lascia scalfire dalle presunte “oggettività”, può salvarci dal pericolo del ripiegamento.

Il testo di Paolo parla inoltre di una preghiera costante che sale a Dio come ringraziamento per i frutti delle virtù teologali nella comunità di Tessalonica; in realtà chi cammina nella luce di Dio si accorge immediatamente se una persona, o una comunità, vive nella luce, se vive o non vive l'opera della fede, la fatica della carità e la costante speranza. Tutte le volte che ci si accorge della presenza fruttuosa delle virtù teologali, operanti in una comunità, o in una persona, non si può frenare la lode, la preghiera e il ringraziamento a Dio. Infatti, tutto quel che di buono abbiamo, è opera sua. Per questo, Paolo dice: “Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore” (vv. 2-3). È un segno inconfondibile: l'uomo di Dio esulta, quando vede la fioritura dell'esperienza cristiana; ma chi non ha la luce di Dio, non vede niente, né sente il bisogno di innalzare a Dio una preghiera di ringraziamento.

L'Apostolo poi mette in relazione la chiamata e l'elezione divina con un particolare modo d'espansione del vangelo: “Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione” (vv. 4-5). Qual è il segno indicato dall'Apostolo come una conferma dell'elezione e dell'amore con cui Dio ha amato i Tessalonicesi? La risposta è contenuta in queste parole: “ma anche con la potenza dello Spirito Santo”. Vale a dire: c'è una forza che accompagna la predicazione del vangelo e che afferma nelle coscienze la parola di Dio. È lo Spirito Santo, che può agire liberamente solo nelle coscienze di coloro che sono stati eletti. Tant'è vero che il vangelo può essere annunziato anche a centinaia di persone, senza che esso arrivi ad alcuna di esse. Essere raggiunti dalla parola di Dio e sentire nell'intimo l'azione dello Spirito Santo, che ci convince con umile potenza che questa Parola è vera, è il segno della nostra elezione, del fatto che siamo amati da Dio e chiamati a unirci alla innumerevole schiera dei santi dell'Altissimo.

Paolo sottolinea che l'azione dello Spirito Santo, che fa penetrare nelle coscienze la Parola del vangelo, ha pure bisogno di un particolare contributo da parte di colui che l'annuncia: non deve cioè essere smentita dal suo comportamento. Ad ogni modo, il vangelo si è affermato nella comunità di Tessalonica, al punto tale da diventare un punto di riferimento per le altre comunità cristiane, che possono attingere forza e speranza nella testimonianza coraggiosa dei Tessalonicesi, che si mantengono fedeli a Cristo, e lo attendono nel suo ritorno glorioso, in mezzo a molte persecuzioni e angustie.

La pericope evangelica odierna riporta un dialogo tra Gesù e i farisei. Essi gli pongono una domanda per metterlo alla prova, una trappola verbale dal doppio legame: “è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?” (v. 17). Una tale domanda non può che essere formulata appositamente come un'insidia. Di fatto, Cristo immediatamente li smaschera nelle loro occulte intenzioni: “Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?” (v. 18). Tuttavia, Egli risponde alla domanda dei farisei, senza scansare la loro trappola e senza caderci. Dobbiamo cogliere per prima cosa il senso di questo atteggiamento di Gesù, che più volte si ripete in circostanze analoghe: il fatto cioè di rispondere alle domande dei suoi avversari, senza utilizzare la loro stessa disonestà intellettuale. Anche quando gli vengono rivolte delle domande insidiose e caricaturali – come quella che gli rivolgeranno i sadducei sul tema della risurrezione (cfr. Mt 22,23ss) –, il Maestro risponde come se gli fosse stata posta una domanda seria, senza scomporsi, trattando dignitosamente l'indegnità dei suoi interlocutori. L'umanità di Gesù stupisce: *Egli non perde mai la naturalezza del tratto, anche di fronte a chi lo odia e gli tende insidie per farlo cadere.* La risposta di Gesù è così seria che su di essa si può fare teologia.

Notiamo ancora che il Maestro risponde alla domanda sulla possibilità e sulla liceità del tributo a Cesare, ma la sua risposta va molto al di là della domanda postagli dai farisei. Interrogato sul tributo destinato a Cesare, il Maestro risponde, allargando la prospettiva anche al tributo destinato a Dio. Ed è proprio su questo confine superato che intende approdare, in realtà, l'insegnamento odierno. La questione del potere politico, e della pressione fiscale, trapassa così dai fondamenti della legittimità dell'autorità di Cesare ad un problema più squisitamente teologico. Analizziamo meglio la risposta del Maestro. Intanto, Egli si fa portare il denaro del tributo (cfr. v. 19). Se lo fa mostrare come se non lo conoscesse: il denaro che regola le realtà di questo mondo, gli è dunque estraneo e non esercita su di Lui alcuna fascinazione. Da ciò parte un primo messaggio: la domanda sul tributo nasconde un certo attaccamento al denaro, da cui a fatica ci si distacca. Il Maestro risponde in primo luogo attraverso il proprio esempio di libertà dal fascino del denaro.

Poi, prendendo in mano la moneta del tributo, Gesù attira l'attenzione dei suoi interlocutori sull'immagine che vi è impressa: il profilo di Cesare. La sua risposta riguarda infatti Cesare, ma

solo in parte: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (v. 21). I confini della domanda sono, a questo punto, nettamente superati. La moneta di Cesare è logico che torni a colui che l’ha fatta coniare. Si tratta di un atto di giustizia. Ma ciò non basta a costituire la piena giustizia. C’è infatti un Altro i cui diritti devono essere osservati: a Dio deve essere analogamente restituito ciò che gli appartiene. E poiché tutto gli appartiene, tutto deve essergli restituito. Solo dopo sarà possibile, con esatta giustizia, dare a ciascuno il suo. In modo particolare, l’uomo, che porta l’immagine di Dio, come la moneta porta l’immagine di Cesare, deve consegnarsi radicalmente a Colui che ha impresso nell’umanità tale immagine. Sulla base di questa autoconsegna, nasce la perfetta giustizia.

Se prendiamo in esame la prima parte della risposta di Gesù, cogliamo in essa la legittimazione del potere terreno: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare”. Cristo riconosce i diritti e la sovranità di Cesare, perché provengono da Dio. Non proviene però da Dio il modo di gestirli. Anche nella risposta di Gesù a Pilato, durante il processo, Cristo espone la medesima dottrina: “Tu non avresti nessun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto” (Gv 19,11a). Il potere politico di Pilato è dunque legittimato da Dio; il problema, semmai, è il modo in cui viene gestito. Pilato viene giudicato da Cristo come uno che gestisce in modo meschino il potere ricevuto da Dio: “chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande” (Gv 19,11b). Ciò significa che Pilato ha *il suo* peccato nella gestione del potere. Altri hanno il proprio, che è maggiore del suo. Da questo si vede come il potere politico sia legittimato da Dio, e affidato alla classe dirigente, ma il suo libero uso, da parte dell’uomo, rimane comunque sotto il giudizio divino.

Vi sono delle precise conseguenze dal potere politico, o istituzionale in genere, concepito come un riflesso terrestre dell’autorità di Dio. Se esso è una partecipazione all’autorità di Dio, ne risulta che ciascuno, nell’ambito specifico del proprio ruolo, deve considerarsi un amministratore e mai un padrone. Se l’autorità viene assolutizzata, negando così il suo carattere di partecipazione all’autorità di Dio, non è più degna di essere ubbidita, perché colui che in tal modo la gestisce, ha cessato lui stesso di ubbidire a Dio. Stranamente, proprio questo intendono dire i farisei, quando si rivolgono a Gesù con finta benevolenza: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno” (v. 16). Il Cristo storico è un uomo radicalmente libero, perché *non guarda in faccia ad alcuno*, e perché segue la direzione retta e lineare della sua coscienza, senza alcun servilismo verso la classe dirigente. Con una tecnica retorica di *captatio benevolentiae*, i farisei gli riconoscono la capacità di “disubbidire” ai poteri terreni che, pur provenendo da Dio, si pongono tuttavia contro Dio. E, tra essi, in primo luogo, la

classe dirigente di Gerusalemme, rappresentata da loro stessi. Gli Apostoli dimostreranno di avere questa stessa libertà, quando, dinanzi al Sinedrio, decideranno di ubbidire a Dio e non all'autorità umana, che ha tradito la sua partecipazione all'autorità di Dio (cfr At 5,28-32). Questo significa che, come il potere politico è legittimato dinanzi alla coscienza di ogni cristiano, finché è sottomesso a Dio esso stesso, così anche la coscienza del cristiano è divinamente legittimata nel suo rifiuto di prestare ubbidienza a un potere che ha tradito la propria origine divina, comandando cose contrarie alla volontà di Dio e riprovevoli alla coscienza di un uomo giusto. Da qui nasce la teologia dell'obiezione di coscienza.

Con la seconda parte della risposta, Cristo entra in una visuale più ampia: “Rendete [...] a Dio quello che è di Dio” (v. 21). Il Maestro, però, apparentemente non precisa in cosa consista questo tributo destinato a Dio, posto che il tributo a Cesare è costituito da una moneta ben determinata. Se questa frase fosse tolta dal contesto, sarebbe troppo generica. Che cosa è che bisogna dare a Dio? Forse delle opere particolari? Forse l'osservanza del Decalogo? Forse l'osservanza del giorno festivo o dei tempi di preghiera? Indubbiamente tutto questo. La genericità intenzionale delle parole: “Rendete [...] a Dio quello che è di Dio”, lascia trasparire appunto l'idea che non è possibile precisare *cosa* debba essere dato a Dio, perché a Dio appartiene tutto, e quindi tutto gli va dato. Nello stesso tempo, la risposta del Maestro ha un evidente obiettivo, se riletta alla luce del contesto prossimo: in esso possiamo scorgere degli indizi inequivocabili. L'enunciato “Rendete [...] a Dio quello che è di Dio”, è posto in parallelo con “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare”. Inoltre, lo sfondo biblico veterotestamentario, sottinteso nelle parole di Cristo, ci rimanda a una considerazione dell'uomo come “immagine di Dio” (Gen 1,27). Se a Cesare deve tornare la moneta *che porta la sua immagine*, anche a Dio deve tornare ogni cosa fatta da Lui, ma soprattutto l'uomo, unica creatura *che porta la sua immagine*. Il Maestro vuole dire che, se la moneta di Cesare che porta la sua immagine, deve tornare all'imperatore che l'ha coniata, così, nell'ordinamento più vasto del creato, l'uomo, che porta l'immagine di Dio impressa su di sé fin dall'origine, è debitore a Dio proprio di se stesso. In questa immagine divina egli scopre la propria più profonda verità, in quanto tutte le cose create non possono mai rappresentare per lui una destinazione adeguata. Dare a Dio quello che è di Dio, significa allora prendere coscienza che solo in una incondizionata autodonazione a Dio, possiamo trovare la nostra più autentica destinazione e solo in Lui può esistere il riposo totale dell'anima. In definitiva, a Dio non bisogna dare delle “cose”, bensì noi stessi, nella totalità del nostro essere, che porta da sempre la sua immagine. La verità dell'immagine di Dio, impressa nell'uomo, è anche il segno di un compito affidato a ciascuno, quello di *rendere luminosa e credibile tale immagine, come una testimonianza terrestre al Dio invisibile*. Ma occorre

essere consapevoli, al tempo stesso, del fatto che nessun uomo può riflettere in pieno, e fedelmente, l'immagine di Dio, se non gli appartiene davvero, e se non si è consegnato a Lui in modo incondizionato. Da qui l'esortazione: "Rendete [...] a Dio quello che è di Dio". Appartenere a Dio è l'unico modo di somigliargli in modo credibile.

Dio, nell'atto creativo, ha impresso la propria immagine nell'uomo e poi lo ha consegnato a se stesso, in mano al proprio arbitrio, attendendo che egli, liberamente, gli offra l'unico tributo valido: *la donazione di se stesso, in modo libero e personale*. Tra le righe, Cristo rimprovera i farisei di essere troppo preoccupati degli equilibri politici e fiscali, mentre trasgrediscono gli ordinamenti più importanti del creato, che sono quelli impressi nella natura delle cose, e particolarmente nell'uomo fatto a immagine di Dio.